

MARINO BADIALE

**Scienza e relativismo**  
Controversie in filosofia della scienza



*editrice petite plaisance*

Publicato su Koinè, Periodico culturale – Anno VI  
*Nuova serie* – NN°3/5 – Luglio/Dicembre 1998  
Reg. Tribunale di Pistoia n° 2/93 del 16/2/93  
Direttore responsabile: **Carminè Fiorillo**

MARINO BADIALE

# Scienza e relativismo

## Controversie in filosofia della scienza

Larry Laudan è uno dei più interessanti epistemologi contemporanei, e in questo libro presenta, in forma garbata e non tecnica, alcune delle tematiche che stanno, e non da poco tempo, al centro dei dibattiti epistemologici. Le tesi da lui sostenute meritano una discussione perché, a nostro parere, aprono prospettive interessanti su problemi teorici fondamentali. Ma di questo parleremo più avanti. Il libro è un dialogo fra quattro personaggi, rappresentanti di altrettante posizioni filosofiche interne all'epistemologia anglosassone: il relativista Quincy, il positivista Rudy, il realista Karl e il pragmatista Percy. Il tema del libro è la discussione critica delle tesi relativistiche. Parlando di relativismo gli attori del dialogo (è l'autore che tramite essi si esprime) intendono quel complesso di posizioni filosofiche e culturali che, partendo da spunti iniziali eterogenei (dall'indagine epistemologica di Kuhn, all'anarchismo metodologico di Feyerabend, alla sociologia della conoscenza scientifica), si sono evolute nella direzione di una "critica della ragione scientifica" le cui tesi principali possiamo, molto succintamente, sintetizzare in questo modo: è erronea la prospettiva classica della filosofia della scienza secondo la quale natura e dinamica della conoscenza scientifica sono univocamente determinate dalla realtà empirica, dall'inferenza matematica e dai principi di razionalità condensati nelle regole del "metodo scientifico" (qualsiasi esso sia). La scienza è "sottodeterminata" rispetto alla realtà e ai principi razionali, la vittoria di una particolare teoria sulle teorie concorrenti non è spiegabile unicamente in termini razionali, ma dipende da dinamiche sociali e culturali di vario tipo. Di conseguenza, la scienza non è un modello di razionalità ma semplicemente una pratica sociale o un sistema di credenze fra le altre, priva di particolari titoli per pretendere ad una autorità maggiore di quella che siamo disposti a dare a un qualsiasi altro sistema di credenze che una civiltà abbia fatto proprie.

Queste sono dunque, grosso modo, le posizioni che nel dialogo sono sostenute dal relativista Quincy. Si tratta di tesi che hanno larga diffusione nella cultura contemporanea. Laudan non le condivide e affida agli altri tre attori del dialogo il compito di criticarle (c'è qui forse un pizzico di slealtà da parte di Laudan: tre contro uno non è davvero *fair play!*). Il nostro relativista Quincy riesce comunque a difendersi e a contrattaccare puntando il dito sulle debolezze delle tesi positivistiche e realistiche, ma viene in sostanza sconfitto ed è sempre il pragmatista Percy, che esprime le posizioni dell'autore, a trarre le conclusioni e a elaborare la posizione



“finale”. Laudan propone in sostanza un’immagine della scienza che accetta buona parte della critica relativistica alle epistemologie “classiche” (per esempio quelle dell’empirismo logico e del falsificazionismo di Popper), ma conserva il principio che la scienza è un modello di razionalità, una razionalità che, rinunciando alle pretese di una certezza assoluta e infallibile, accetta di rifondarsi su basi pragmatiche.

Il dialogo si immagina svolto nell’arco di tre giorni ed è diviso in sei capitoli, ciascuno dei quali copre mezza giornata. I primi cinque capitoli discutono la *pars destruens* del relativismo, le sue critiche all’epistemologia. I temi trattati sono quelli ormai classici in questo genere di discussioni: la nozione di progresso scientifico, la tesi che “le osservazioni sono cariche di teoria”, l’incommensurabilità fra sistemi teorici diversi, le “tesi Duhem-Quine”. Nell’ultimo capitolo si prendono in esame le tesi “positive” del relativismo, la sua *pars construens*, e qui il gioco della critica al malcapitato Quincy è davvero troppo facile: una posizione scettica come la sua cade immediatamente in contraddizione appena prova ad affermare qualcosa di “positivo” (in questo caso, una teoria di cosa sia la scienza), e i suoi avversari non hanno difficoltà a mettere in luce queste contraddizioni.

I vari capitoli sono collegati fra loro nel modo seguente: alla fine di ciascun capitolo viene enunciata la tesi del pragmatista Percy (e dell’autore) che in qualche modo conclude il dibattito sul tema discusso nel capitolo stesso. All’inizio del capitolo successivo il relativista Quincy in un certo senso “rialza la posta”, contestando alcuni dei punti cardine della “soluzione” offerta al capitolo precedente e impostando la discussione su un nuovo tema. In questo modo il libro presenta un autentico crescendo in cui la soluzione che l’autore dà a un particolare problema serve anche a rendere coerenti le soluzioni date ai problemi affrontati in precedenza, e rimanda ai problemi da affrontare in seguito. Uno dei punti culminanti di questo crescendo si ha, a mio avviso, nel capitolo 4. Il tema in discussione è quello della possibilità di elaborare criteri oggettivi per il “successo” di una teoria o di un insieme di teorie. L’argomentazione del relativista assume qui temi e idee dell’antropologia culturale: avendo le diverse culture modi completamente diversi per valutare il “successo” di una teoria, la scienza occidentale non può pretendere di essere migliore, per esempio, della magia oracolare in uso presso le tribù primitive. La risposta del pragmatista Percy a queste tesi è molto interessante e si basa sul fatto che «[...] esistono interessi universalmente condivisi. La salute, la longevità, l’accesso a un giusto apporto di cibo, il riparo dalla furia degli elementi. L’universalità di questi interessi crea un contesto che ci autorizza a chiederci se certi criteri non potrebbero essere veramente inter-culturali. Per esempio, una donna che vuole sapere se è incinta (e questo non è un problema limitato alle culture occidentali) presumibilmente ha bisogno di una risposta sicura [...]. Questo è sicuramente un criterio assolutamente generale. Ed è un problema empirico sapere se sia più attendibile consultare gli oracoli o sottoporsi a tutta la serie standard dei test di gravidanza occidentali [pag. 147]».

L’interesse di questa risposta sta nel fatto che, a mio parere, essa apre alcune prospettive teoriche che fuoriescono dalle discussioni epistemologiche. Proviamo, per cominciare, a riformularla in termini più “filosofici”, nei quali essa potrebbe suonare così: esiste un dato fondamentale della natura umana che è l’interesse al



controllo e alla manipolabilità del mondo; su questo piano, quello del successo “tecnico”, le varie civiltà e culture si possono confrontare e si può dimostrare la relativa superiorità della cultura occidentale.

Si potrebbe formulare subito un’obiezione a questo argomento di Laudan, obiezione del tutto interna alla tradizione dell’epistemologia: infatti, il successo nel controllo della natura è in sostanza anch’essa una affermazione di natura induttiva e cade sotto la mannaia della critica al principio di induzione, croce e delizia della filosofia della scienza da Hume in poi. Infatti, quando si parla dell’interesse degli esseri umani al controllo della natura, è chiaro che si parla del controllo della natura *nel futuro*, mentre, per ogni determinato tipo di intervento “tecnico” sul mondo, quello che possiamo conoscere è solo il suo successo *nel passato*; ma se la scienza è uno strumento, a me interessa poco sapere se fino ad oggi ha funzionato meglio della magia africana, a me interessa sapere che *domani* continuerà a funzionare meglio. Quello che mi serve è allora poter passare dai successi passati ai successi futuri, è poter affermare che, *poiché finora* la scienza mi ha permesso di controllare e modificare con successo il mondo, *allora* continuerà a farlo anche domani. Ma questo passaggio è una tipica inferenza induttiva, che sappiamo bene essere priva di garanzie logiche.

Lasciamo però in sospeso questa obiezione epistemologica, accettiamo la tesi di Laudan e vediamo cosa essa ci può suggerire. Essa basa il valore universale della scienza occidentale sull’universalità dell’interesse “tecnico” al controllo della natura. Si può però osservare che l’interesse tecnico non è l’unico interesse umano, e forse neppure il più importante. Ognuno di noi è interessato a veder garantite certe condizioni materiali di esistenza, ma è, per esempio, altrettanto interessato a comprendere gli altri esseri umani e a esserne compreso. È interessato, magari in forma non del tutto cosciente, a dare un senso alla propria vita. La tesi di Laudan sembra quindi suggerire la possibilità della fondazione di attività razionali basate su interessi dell’essere umano essenzialmente diversi da quelli che fondano la scienza occidentale. Si potrebbe per esempio sostenere che le discipline storico-sociali hanno molto più a che fare con la “comprensione” degli esseri umani che con il loro “controllo” (se si studiano gli assiro-babilonesi non è, mi pare, con lo scopo di un controllo “tecnico” su qualcosa o qualcuno) e questo darebbe argomenti alla tesi di una diversità di principio fra “scienze della natura” e “scienze dello spirito”. Si potrebbe inoltre sostenere che l’interesse, universalmente umano, a dare un senso al proprio esistere fonda una attività che, se in molte società si è espressa nella forma della religione e del mito, nel mondo occidentale è divenuta filosofia: il tal modo la filosofia riceverebbe un fondamento e una legittimazione essenzialmente diversi da quelle delle scienze naturali. Insomma, nel momento in cui l’argomento di Laudan fonda l’ambito universale di validità della scienza fisico-naturale dell’Occidente, in quello stesso momento ne dà anche precisi limiti, aprendo in questo modo lo spazio ad una attività di indagine razionale che sia, in linea di principio, indipendente rispetto alla razionalità scientifica (naturalmente “indipendente” non significa “contrapposta” o “in contraddizione con”).



A conclusioni simili si arriva anche da un altro tipo di riflessioni. L'argomento di Laudan, infatti, consiste nel radicare la pratica scientifica nella natura umana, in un dato ontologico dell'essere umano. Ma in tal caso l'indagine ontologica sulla natura umana appare fondante rispetto all'epistemologia e alla stessa pratica scientifica. Anche qui, insomma, si apre uno spazio di riflessione razionale non riducibile alla pratica scientifica.

Sembra dunque che la posizione di Laudan contenga la possibilità di sviluppi che vanno nella direzione della ripresa di un'attività di riflessione filosofica emancipata dagli schemi dello scientismo, dall'istanza della riduzione di ogni forma di razionalità alla razionalità scientifica. La presenza di questi spunti è un motivo non secondario per suggerire la lettura di questo libro.

